

PRESENTAZIONE

L'ambizione di questo libro è quella di passare da un sistema di ricerca "statico", modellato sulla separazione delle discipline, ad un sistema in grado di affrontare il mondo liquido di oggi (Davidson), la sua complessità, attraverso vari campi disciplinari e non con l'iper-specializzazione. Tenendo insieme scienze diverse, contaminando i vari campi della conoscenza e superandone gli ambiti. Per passare da uno scenario distopico a uno utopico.

Questo libro non è conforme ad un certo tipo di cerimoniale accademico, non segue il modello, la forma ed il tono di una monografia giuridica. Ma non vela le impressioni del suo autore vive e dirette sul tema della democrazia e dovrebbe scaturirne lo spirito diverso che lo anima; presenta i contrasti ideali sul tema portandoli nelle loro implicazioni e conseguenze estreme. E dà rilievo al nesso indissolubile tra coscienza di democrazia e di umanità, ai contrasti tra il modo di sentire la democrazia e di intenderla ed ai conseguenti vaghi disegni politici di realizzazione dell'idea di democrazia sul piano politico-strutturale che in tempi moderni affiorano da più parti.

Per l'autore la democrazia, intesa nei suoi motivi ideali, è coscienza di una particolare comunità umana, legata non solo e non necessariamente da connotati di lingua e di coabitazione nella stessa terra, espressione di tradizione e speranza, di *filia* e morale, di tendenze universalizzanti (Saitta), ben oltre gli schemi razionalistici; è affermazione di un'idea politica a cui spetta l'avvenire, misura di valore della vita politica. L'idea di democrazia è allora per l'uomo un fatto spirituale, espressione di nobili pensieri che accettano un sistema di regole; così si fa più vivo e forte il senso politico (la volontà di azione della collettività), quella *volonté générale* che è missione, dovere comune che rende la gente un popolo entusiasta perché agisce con il cuore e non solo con la ragione. Soltanto così il vincolo sociale non si allenta quando la comunità si estende (Chabod): se c'è fede in alcuni valori supremi, morali e spirituali che sono espressione della civiltà del popolo e della sua intransigente propensione alla verità, oltre ogni modo primitivo, di vivere e agire. Allora la democrazia è un certo abito civile, un certo modo di pensare e di sentire (una *forma mentis*). In altre parole, il passaggio dai fatti alla coscienza dei fatti, un insieme di intelligenze legate da continui rapporti per il

passaggio da un tempo delle individualità a quello della socialità. La democrazia si realizza dunque se si sviluppa la condizione sociale insieme con la condizione intellettuale, vale a dire se si sviluppano le condizioni esteriori e generali e quella della natura interiore, personale dell'uomo, ossia se si perfezionano le condizioni della società e dell'umanità simultaneamente; senza progresso delle idee, il miglioramento sociale infatti è precario (è così per la fiacchezza morale, lo scarso spirito di sacrificio).

Questo libro affronta dunque il tema della democrazia muovendosi avanti e indietro tra il mondo delle apparenze e quello delle vere impressioni che spingono il cittadino a credere che il bene a cui si aggrappa ostinatamente non sia un'illusione.

Così si dipana, cercando di restare in equilibrio, tra alcune impressioni vere e la moltitudine di impressioni false, proponendo la democrazia come il sistema che promette e consente al cittadino di trovare un senso, una armonia e persino giustizia nella vita insieme con gli altri, tendendo verso qualcosa, adempiendo a qualcosa di fondamentale, durevole ed essenziale: il bene di tutti.

La democrazia è proposta come l'essenza della condizione autentica, nella sua complessità, della vita dell'uomo, ammettendo l'esistenza in lui di uno spirito che lotta contro la disumanizzazione provocata da altri sistemi politici e sociali.

La democrazia, allora, è un sistema che risponde ampiamente al desiderio dell'uomo di fornire una spiegazione piena e coerente di ciò che è e di qual è lo scopo della sua vita: essere in relazione l'uno con e per l'altro, oltre ogni limite conseguente ad una umanità rudimentale, espressione prevalentemente di istinti. Per questo la democrazia impegna le energie centrali dell'uomo, la sua ingegnosità, la sua ardita capacità, la sua vigorosa inventiva ma anche il suo spirito che gli consente di cogliere segnali che senza lo spirito non sarebbe in grado di cogliere. Di fronte alle difficoltà e alle complicazioni, lo spirito consente all'uomo di continuare a pensare, a discernere, per non arrendersi alla insensatezza anche dei più o di coloro che hanno il potere decisionale e contribuiscono a plasmare il pensiero, destabilizzando i valori fondanti, con scenari di disordine.

La democrazia è dunque anche lotta dell'uomo per emergere nella propria interezza, per superare le crisi provocate dal disordine e dalla confusione, con il desiderio di perfezione, con l'estrema sensibilità morale, con le idee e le argomentazioni adeguate, nell'interesse intrinseco degli esseri umani. È lotta contro l'individualismo che identifica l'individuo con la proprietà, contro chi pensa che il cuore solidale sia infranto perché *s'il y a un caractère, il est mauvais*.

Le regole della democrazia sono solo apparentemente fragili, ma non possono essere date per acquisite, così come il sentimento di comunanza e la convinzione della solidarietà che uniscono ciò che altrimenti sarebbe solitudine ed egoismo.

Il libro si fonda sulla grande letteratura, non solo giuridica, politica e sociale, ma anche sui grandi esponenti delle lettere, da Tolstoj a Dostoevskij, da Sartre a Camus a Kafka a Robbe-Grillet, da Molière a Racine a Dickens a Balzac a Proust, Bellow, espressioni di una grande realtà indipendente e, non di meno, di una grande impresa e di una compiuta rappresentazione del genere umano che non può scegliere di essere altrove (anche quando avverte il mal di vivere).

I grandi autori dimostrano che la democrazia è dimensione di incondizionabilità, cioè è anche se non la si comprende e non la si realizza profondamente, per la sua capacità essenziale di riprendersi, addirittura dopo grandi tradimenti. Perché è dinamica di libertà e legame, esposizione alla libertà dell'altro (per scelta intenzionale), capacità di far incontrare le persone e di farle risultare integrali. E rapporto complesso tra elezioni e meriti che può rendere la politica un atto di *filia* (che fa lievitare i valori fondamentali dal basso, nella realtà popolare, unendo la morale sociale e quella individuale).

D'altronde, lo spirito è stato il grande codice dell'arte, del pensiero e dell'etica occidentale e lo è tuttora: contro l'indifferenza, l'autoreferenzialità, per la ricerca di senso e il sussulto morale. È l'espressione più alta e nobile della soggettività umana, della sua razionalità e intuitività che non possono negare la relazione come codificata regola della vita in comune nella società, rispondente alle attese. È lo spirito che innesca un processo trasformativo dalle profonde implicazioni socio-economiche e politiche e contribuisce a modificare in misura rilevante la traiettoria di sviluppo della società come comunità, nella maturità partecipativa.

PREMESSA

In questo lavoro sono affrontati argomenti, finora al margine della politica, del diritto, dell'economia, nel tentativo di evidenziare tutti i "talenti" che la democrazia possiede, senza tacere le ferite che l'affliggono, ma spesso senza dare una spiegazione o una prova piena delle affermazioni esposte perché condurrebbero ad una polemica smisurata.

La democrazia è stata spesso trattata come uomini d'affari (*comme de gens d'affaire*), inserita nella struttura capitalista con una certa ambiguità, come un'astrazione verbale, o come qualcosa che si deve (fare) o che è dovuto, ma che si può trasgredire più o meno occasionalmente, oltre l'ordine del diritto, quasi appartenesse alla sfera del mito. Invece, in questo lavoro la democrazia è affrontata in correlazione con l'esistenza degli uomini, non solo come soggetti di diritto, che è alla base della costruzione normativa dell'etica occidentale. In altre parole, come occasione-condizione di trasformazione della vita in comune nella sua pienezza, vero cambiamento di rotta o svolta (*Kehre o conversio*), "avvenimento" che organizza la struttura sociale. Quasi elevata al rango di legge naturale, necessità che appartiene all'ordine etico-morale della "vera" politica come ordine superiore, potente e profondo, che supera nell'area della sua vigenza ogni obiezione contraria. Sicché per organizzare qualcosa contro di essa è indispensabile uscire dal suo raggio d'azione (al suo interno essa riesce a inglobare qualsiasi reazione, essendo compito politico anche della generazione che viene, Agamben). E questa è la sua *étonnante actualité* (Löwy), senza sfasature temporali e culturali.

La società è basata sull'idea che devono essere trovate regole per vivere insieme (e per evitare la morte, Debray). Ma oggi le basi della moderna filosofia politica sono messe in dubbio: non c'è più un orizzonte davanti all'uomo contemporaneo che lo motivi ad andare oltre, il futuro è in declino. Si assiste ad uno scontro tra "ricette" più o meno caratterizzate da qualche idea spesso priva di consistenza, senza quell'ingrediente fondamentale che è l'etica, anzi dedita a etichettare anche il non classificabile (ad esempio, tesa ad esaltare il "vantaggio" come valore e il guadagno come crescita complessiva del benessere, Ruskin). La conseguenza è che gli affetti e le relazioni sono elementi perturbatori o accidentali, mentre i desideri sono una costante.

Ed è pur vero che gli uomini non si sono mai messi d'accordo per mezzo delle scienze (di qualsiasi specie); perché le azioni degli uomini non possono essere guidate da equilibri di convenienza bensì da equilibri di giustizia. Per questo la democrazia è vera dimora della persona che vuole vivere secondo verità e libertà (che non sono accezioni puramente soggettive, autoreferenziali) e non dipendere dalle circostanze o dagli *input* che riceve dall'esterno. Anzi, è dimora della persona che vuole vivere la libertà come potere di riconoscimento del bene generale e spendersi per la ricostruzione dell'*humanum* e dei valori iscritti nella sua natura (che è una realtà complessa) e che si impongono alla libertà stessa (nella sua finitezza davanti alla società, nell'orizzonte del tempo, Heidegger). Ciò che preme alla democrazia è dunque l'esercizio della libertà, la fatica del suo esercizio come compito e come scelta (*airesis*). Soltanto così la politica democratica può essere "fare i conti con le cose come sono davvero" nell'orizzonte delle regole, dei valori e delle buone ragioni, cioè un prontuario per l'esercizio del pensiero critico (Rosatelli) nella complessità della relazione tra politica e verità (e non tra indifferenza e rancore); perché il coraggio intellettuale della verità (Pasolini) e la pratica politica non siano inconciliabili.

La democrazia è, in altri termini, rispondere a una chiamata, prima di tutto interiore, che lascia il segno (*in-segna*), una chiamata che tocca e fa cambiare, evento di parole e comportamenti; che rivela quanto sia profondo il nesso tra parole e comportamenti. Una parola che va raccolta e custodita anche dalla comunità viva, come fosse immortale. Nessuno è padrone di questa parola, quasi fosse un mestiere (Bruni), nemmeno con l'esperienza accumulata, perché non è una parola "sua" ma che gli "arriva" come elemento essenziale della grammatica della vita da svolgere in pubblico, pressoché impossibile da realizzare compiutamente ma nonostante ciò fondativa ed essenziale, di vicinanza, che allarga il territorio della *filia*. Si comprende così che la democrazia è rimemorazione, apprendimento di conoscenza profonda che attinge agli strati dell'esistenza, una specie di iniziazione ad una verità superiore nel suo tumultuoso divenire. Non si tratta di rimpiangere qualcosa, siano stagioni passate del pensiero o principi e convinzioni un tempo condivisi e oggi non più così evidenti, ma di cercare di capire come mai ci si accontenti ora di spiegazioni unilaterali e riduttive e del loro torbido contributo alle ideologie politiche (che manipolano in modo così evidente la verità e la piegano a ben precisi progetti di potere) anziché richiamarsi ad un ordine di verità oggettive (Esposito). Basterebbe soffermarsi sui contributi offerti da pensatori come Russel, Quine, Davidson, Rawls o Putnam o quelli offerti da Husserl fino ad Habermas per capire quali siano le parole "franche" e quelle di "servizio" e qual è lo scarto tra le due, quali sono le etichette di posizioni

stereotipate e i giochi di ruolo. E non per proporre un percorso filosofico o una sequenza di dottrine e autori ma come invito e occasione per individuare e valutare i problemi, forgiando categorie al passo con i tempi, conciliando i fondamenti della storia con l'esigenza di padroneggiare almeno un po' la discussione contemporanea sui problemi più importanti (De Caro). Si potrebbero così evitare le derive di una esistenza ormai costantemente intrecciata con i vari dispositivi tecnologici, distinguendo tra strumenti tecnici (fatti agire dall'uomo) e dispositivi tecnologici (che possiedono un certo livello di autonomia) per evitare almeno il prevalere delle relazioni virtuali su quelle reali (Fabris), indispensabili per costruire una società che sappia ascoltare e accogliere.

Soltanto nella democrazia autentica la tensione e la dialettica tra legge e giustizia può essere marginata, grazie ai movimenti democratici che hanno anche il compito di farle coincidere il più possibile, affinché quanti più contenuti di giustizia siano presenti nelle norme, anche quando la legge risulta in mano ad un tipo di potere che cerca di comprimere le esigenze indeclinabili della persona umana, quali quelle riferibili alla fraternità. Una comunità degna di questo nome cercherà sempre di far coincidere legalità e giustizia, almeno in base alla propria preparazione culturale, sufficiente tuttavia a tenere insieme legalità, legittimità e giustizia che sono tre concetti ben diversi, evitando che la legge umana, intima e universale sia disattesa (lasciando che altri decidano in proposito). La comunità attiva può dunque colmare la distanza tra legalità formale (*law in book*) e legalità reale (*law in action*) e le anomalie di un diritto diseguale conseguente al metodo di affrontare i temi della giustizia solo sul piano di un asettico tecnicismo giuridico o su quello dei miglioramenti organizzativi. Esiste a ben vedere una profonda connessione tra questione della giustizia e questione democratica: quanto più sono ampie le diseguaglianze sociali tanto più è lo scarto tra legalità formale e legalità reale (che riflette i rapporti sociali di forza che governano l'ordine reale e che possono svuotare di contenuto molti dei diritti sociali conquistati, Calamandrei).

Il pensiero complesso è la prospettiva epistemologica che coniuga identità e diversità (Ceruti), la più adatta a interpretare la realtà attuale e declinabile in ogni campo del sapere, compresa la sociologia, la politologia, il diritto, soprattutto l'analisi dell'organizzazione politica. Il disinteresse per le specificità locali e culturali e la spinta ad omologare le differenze ha provocato molti conflitti che sarebbero stati evitati dalla valorizzazione delle differenze, senza semplificazioni imposte da maggioranze dominanti. La sfida della

complessità infatti porta a coniugare poli apparentemente inconciliabili come quelli dell'unità e della molteplicità (Morin). È così che la democrazia, che è un orizzonte infinito di compiti (direbbe Husserl), rivela al cittadino che le cose sono più complicate di quanto pensi (come il romanzo per Kundera) e appare sempre incompiuta, un progetto da realizzare, un'entità storica in metamorfosi continua che affronta in forme sempre nuove una tensione ricorrente e mai compiuta tra molteplicità e unità, identità e diversità (Baroni). La democrazia è un libro lungo, ma questo è il suo senso, è inutile cercarne il bandolo perché è pressoché impossibile trovarlo, e poi cercarlo significa non selezionare i dettagli più importanti ma coglierli tutti insieme, quasi con accondiscendenza complimentosa. Invece la democrazia è una luce di verità, una verità intensa e permeata di vita, sul mondo che si sposta quando capisce che può (ri)nascere nella considerazione degli altri, nella confidenza che dimostrano, senza stranezze. È un'idea di ottimismo, contro l'instabilità cronica delle istituzioni, contro il basso grado di istituzionalizzazione di certe correnti politiche e il basso tasso di partecipazione politica dei cittadini (Cassese); contro la scarsa dedizione dei parlamentari nel prendersi cura della quantità enorme di interessi pubblici che sono chiamati a tutelare (con sempre maggiori sforzi); contro chi pensa che non c'è nulla da fare; contro chi non vuole pagare gli oneri che gli onori legati alla *leadership* comportano. La democrazia fa capire all'uomo che i barbari non sono soltanto gli altri o le istituzioni inefficienti e decadute, ma dentro di lui può esserci un "barbaro verticale" (Ortega y Gasset) che non coglie la grande interdipendenza attuale dei sistemi politici e pensa solo all'interesse nazionale e nemmeno coglie la deconcentrazione del potere di vertice nelle autonomie locali (che rende complessa l'individuazione di un interesse nazionale unitario). Per questo la democrazia è un viaggio meraviglioso (Lagerlöf) in cui il viaggiatore ricopre un doppio ruolo, guarda dall'alto e al tempo stesso vede ogni dettaglio, con proficua duplice visuale: uno sguardo attento e il desiderio di vivere ciò che vede con impegno (come dire che ogni cittadino è condizionato da generazioni che hanno vissuto prima di lui la storia di una terra, eredità, forme e stili elaborati da chi ha vissuto prima di lui e al tempo stesso sente che deve adeguarli alla sua esperienza, seguendo una voce interiore che lo mette in guardia dai travestimenti e dai movimenti contemporanei troppo d'avanguardia). La democrazia "è" e le sue ricchezze non possono essere esaurite da nessuna descrizione; ed è contro la distanza tra gli uomini, anche se talora la distanza ne può essere l'anima: non vanno assecondate le molteplici tentazioni intellettuali che possono portare alle idee degenerate di dominio sull'uomo o di dominio sulla natura e che lasciano l'uomo senza protezione dalla disintegrazione interiore e dalla resa alla tirannia, erodendo più

o meno gradualmente i tradizionali legami di *civitas*, di affezione e lealtà. In questi casi, quando la realtà è un groviglio di disperazione e speranza occorre porre una distanza da certi uomini, porsi sopra di essi e sopra la realtà che impersonano e provocano, anche con una cospirazione del silenzio (Milosz) perché la verità non venga sepolta.

Resta aperto il problema di un possibile potere normativo della collettività. Nella organizzazione della società possono esserci spinte aggregative che si contrappongono allo Stato ed esaltano la libertà degli individui e l'interesse collettivo sino a dar vita ad ordinamenti giuridici creati dai privati (teoria degli ordinamenti giuridici di Santi Romano e istituzionalismo di Hauriou). Secondo le teorie del socialismo giuridico, tuttavia, il diritto dei privati altro non è che il diritto della sopraffazione del forte sul debole, cioè un diritto che legittima lo sfruttamento e l'appropriazione ed esalta la libertà di intrapresa e la proprietà privata. I fautori del giusnaturalismo, dal canto loro, considerano il diritto dei privati una derivazione della natura dell'uomo da anteporre alle regole dello Stato e ne rivendicano garanzie e tutele da parte dello Stato. I fautori del formalismo giuridico (Kelsen) e i giuspositivisti in genere non consentono invece che vi sia alcuna produzione di norme che non provenga dallo Stato, ammettendo tuttavia che i privati possano creare vincoli a cui lo Stato fornisca protezione e rimedi in caso di inosservanza (Alpa). Il tema si allarga se si pensa al dibattito oggi aperto sul diritto "che proviene dal basso" e non è posto o imposto dall'alto della legge perché nasce dalla consuetudine, o da rapporti commerciali internazionali (Cesarini Sforza) o da accordi associativi (regolamenti che si danno le associazioni). Ci si trova in presenza in questi casi non solo o non tanto di diritti che tutelano l'interesse individuale ma che trascendono l'individuo e tutelano l'autonomia di gruppi e quindi esprimono il "potere normativo" della collettività; rappresentano, ad esempio, i presupposti dei contratti collettivi di lavoro o degli accordi sindacali in genere.

Una non corretta nozione di questi diritti ad opera dei loro fautori può comportare una erosione o retrogressione del valore della norma statale fino ad essere sintomo di una cattiva salute della democrazia che potrebbe sfociare poi nell'adozione di stati di eccezione per la diminuzione della fiducia collettiva nei governanti. Il rimedio sembra essere quello classico indicato da Tocqueville, di assicurare la recuperabilità degli errori compiuti, aumentando i filtri dei sentimenti popolari ed evitando l'eccessivo frazionamento delle fonti dei diritti (senza costringere in angolo i corpi intermedi o rendere scarsa la valenza dei contrappesi ed evanescenti le opposizioni in un contesto di incultura politico-amministrativa); il fine è quello che l'ordinamento

risultati compatto e coeso (cioè secondo *coherentia* all'*ethos* della persona e dei gruppi, vale a dire secondo costante armonia, concordanza e consequenzialità).

Ne consegue che il sistema democratico “appaga” ma soltanto se è ispirato e preciso, essendo il suo canone molto selettivo (parafrasando Nabokov). Non si può pretendere di coglierlo nel profondo con i cinque sensi perché si finirebbe per accecarne l'anima, accontentandosi dell'apparenza e non aspirando al sapere che si innalza dai concerti (Reale): la democrazia alberga nell'uomo, nell'anima dell'uomo (*psyché*), principio e radice della molteplicità degli esseri. Per non barattarne le consolazioni – che convivono con l'esigenza assoluta di verità – con le illusioni; la democrazia è un “lavoro” che si impara facendolo, con il ruolo che svolge la persona, nei gesti che compie e con onestà di voce, sia in senso diacronico (*antiquitas*) sia in senso sincronico (*universitas*): la democrazia si riceve dalle generazioni precedenti e poi fa ingresso nella realtà attuale, intuendosene la bontà e la bellezza, attraverso la riflessione e la prassi, in modo sempre più pieno (con accresciuta consapevolezza). È così che fioriscono le realtà associative, i movimenti e le nuove comunità con mirabile varietà, nell'amicizia della coscienza con la norma sui valori più alti e centrali in progressiva integrazione.

INTRODUZIONE

1. La società democratica non è certamente quella in cui regna l'indifferenza di massa, in cui domina la sensazione di ripetizione continua e di ristagno, in cui l'autonomia privata è un concetto ovvio (Lipovetsky); è piuttosto una società "conquistatrice" che crede nel futuro, che rompe definitivamente con le gerarchie del sangue e con la sovranità sacralizzata in nome di valori universali. È caratterizzata dal minimo di coercizione e dal massimo di comprensione possibile, incita alla partecipazione, manifesta una tendenza all'umanizzazione; è tutt'altro che ideologico-coercitiva, secondo l'ideale di subordinazione dell'individuale alle norme razionali collettive, senza comprimere la realizzazione personale e il rispetto della singolarità soggettiva. In una parola, innalza la persona a valore cardine, e ciò è ben diverso dall'ideologia individualistica; infatti tende a trasformare gli stili di vita senza arretrare dai processi disciplinari, per contrastare l'etica permissiva ed edonistica e per evitare che la coscienza narcisistica sostituisca la coscienza politica (Braudillard); e infine prevalga una diffusa socievolezza pubblica sulla cultura antinomica che obbedisce a principi assiali opposti o comunque molto diversi con le sue teorie fluttuanti e aggrava la logica dell'*homo clausus* (Lyotard), fino alla perdita della *civitas*, l'indifferenza nei confronti del bene comune, il declino della legittimità delle istituzioni (Bell), la convinzione che per diventare grandi occorre fagocitare il rivale (sintomo di una inadeguatezza metodologica della politica basata sul regolamento dei conti – fino alla società anarchica che è un ossimoro apparente – e non sulla relazione e il confronto tra le idee).

2. La società democratica sa distinguere tra azioni e pratiche: queste ultime sono routinizzate mentre le azioni sono riflessive, scavalcano e sfruttano le differenze, sono il risultato di apprendimento sul campo, creano "ambiente" alla base della società (Beck), aprono "spazi di spazi", cioè aprono opportunità inattese, permettono di superare i relativismi culturali e di valori sino a trasformare gli ostacoli in opportunità, soprattutto se sono azioni creative (Joas), ossia che non accettano i confini della razionalità dell'agire ma colgono i sentimenti di colpa dei privilegiati e lo scontento dei meno abben-

ti e superano la concezione paternalistica dei bisogni, il monopolio statale degli interventi in proposito, spesso inefficiente. Sono proprio le azioni creative che si fondano su fatti oggettivi, facendoli emergere come più rilevanti rispetto alle emozioni e alle convinzioni, e smascherano gli intrecci tra realtà e finzioni e la logica culturale che premia le emozioni e non le competenze; e così conducono alle “scene della verità” (Natoli), i punti di vista dai quali si può osservare la verità come disvelamento (*aletheia*), corrispondenza (*adaequatio*), esperienza e dimostrazione, etica della sincerità, ermeneutiche della verità come pratiche di vita che orientano nella complessità.

3. La libertà, come la democrazia, non è facile; anzi, per certi aspetti, è un rischio; la libertà è fondamento della democrazia ed è componente essenziale della dignità della persona; può essere per il bene o per il male, non essendo assoluta, ma una relazione con tutto ciò che ci circonda. Per la sua natura, tende ad aumentare ciò che sfugge alla regolarità e alla norma. Tende a creare varietà; da un lato, realizza umanità, dall'altro, insicurezza (la crescita vertiginosa della libertà crea disordine). Ma la insicurezza, che è in tensione con la libertà, è anch'essa un bene comune che coinvolge la società civile, i corpi intermedi e ogni cittadino (Magatti); non è soltanto una questione di ordine pubblico: anzi, coinvolge l'idea e la pratica di una libertà individualistica che è un problema la cui soluzione sta nel fare più società e non nell'averne più Stato (come nume tutelare). La soluzione infatti è nel principio di sussidiarietà che sfida le risorse migliori presenti nella società a lavorare per il bene generale. In altre parole, la soluzione al problema della insicurezza non va affidata esclusivamente alla comunità ma ad ogni persona che può affrontarlo con le proprie forze e con la propria industria (anche con la sua sensibilità corporea e la sua intimità profonda che si possono esprimere con parole umili e sobrie).

4. La democrazia è una sfida totale, non lanciata ma offerta e che quindi diventa invito: sfida a camminare dentro se stessi e verso gli altri; un percorso che include di per sé la meta. Un ribaltamento del (non) pensiero dominante della vita come “dovuta”, con tutto l'illusorio odierno bagaglio culturale sui concetti di piena e assoluta “disponibilità” e “perfezione” (Iondini); un ribaltamento dei disvalori e delle falsificazioni, per imparare a vivere contro il modello che il mondo oggi offre. È facile osservare che la democrazia è stata spesso tradita ma è anche vero che quasi sempre i tradimenti sono stati la condizione per un suo altro inizio. Ciò dimostra l'attualità vivente e compiuta del pensiero democratico che proprio perché avviene in varie forme, anche particolari, assume uno spessore e delle risonanze incompa-

rabili e si realizza per lo più attraverso il ripetuto e incessante confronto critico. È così che gli approdi più maturi di un pensiero si saldano e in qualche modo retroagiscono con la stratificazione storica e ideale che ne ha sostenuto la genesi, all'interno di una originale trama concettuale. Ed è così che tra uomo e democrazia si instaura una notevole e innegabile "somiglianza di famiglia" per la significatività del senso di entrambi (Levinas), in un ordine elevato del conoscere che si raggiunge nel principio di semplicità, da sempre considerato *sigillum veri* (Wittgenstein). A ben vedere l'iperspecializzazione del sapere, la complessità del sistema economico, finanziario, burocratico e dei meccanismi di decisione e amministrativi hanno reso difficile comprendere il mondo e la società e hanno reso l'uomo un vero agente di cambiamento. Appare sempre più necessario, pertanto, un ritorno alla semplicità che altro non è se non un vedere "bene" con il cuore (de Saint-Exupéry) per dare senso all'esistenza insieme nella semplicità dell'essere (Borges). E questa non è solo una esigenza teorica, ma sociale e politica. Sicché nella democrazia autentica la ragione diventa (anche) sensibilità, apertura all'influenza degli altri (Guitton) per contrastare il pensiero unico ("la notte del mondo" di Heidegger), per evitare che la cultura sia consumata dalla informazione e da altre manipolazioni (l'uomo democratico deve "misurarsi" con tutte le cose e non seguire un "pensiero calcolante" ma meditante, consapevole che un certo "abbandono" o un certo "lasciar correre" non sono passività ma celano un senso più elevato dell'agire). E proprio la semplicità permette di cogliere l'essenziale, il valore intrinseco dell'essere, non essendo generata da altro (Bellino). Per questa ragione il contenuto essenziale della democrazia è un seme nel terreno di ogni uomo ed è capace di rinnovarlo e di conformarlo ad un "bel" disegno, in un continuo superamento di se stesso.

Così nella democrazia non si separa l'anelito alla giustizia sociale dall'esercizio personale della virtù della giustizia (dalla capacità di vivere in modo giusto e dall'impegno per costruire una società più giusta per tutti): con il coinvolgimento etico e culturale di ciascuno nella società e con il (conseguente) corretto funzionamento delle istituzioni economiche e politiche che devono assicurare il corretto rapporto tra giustizia ed eguaglianza (Bobbio). A fondamento della vita democratica sta dunque quella libertà interiore che è necessario dilatare fuori da sé per rendersi disponibili al grande rinnovamento che la democrazia vuole operare: vivere la libertà come spazio (non rivendicazione) di autonomia ma al contempo come accettazione di "dipendenza" dall'altro. Quando la giustizia e l'eguaglianza sono imposte solo dall'alto, le libertà individuali risultano compresse dalla uniformazione e dalla omologazione; è così per le diseguaglianze dei talenti e degli ingegni, per quelle dei risultati, delle aspirazioni, dell'intraprendenza che sono elementi

di diversità individuali possibili ma non vanno parificate alle diseguaglianze di condizioni sociali ed economiche.

5. Spetta alla collettività ripensare la democrazia e realizzarla compiutamente, superando crisi e ferite del sistema, perché in essa “abita” la decisione politica, il potere di modificare il reale dal punto di vista politico ed economico; essa ha una conoscenza più completa della totalità sociale e può esercitare un’influenza incommensurabile con cui le istituzioni non possono fare a meno di confrontarsi e poi di rappresentarla. La democrazia si regge proprio sulla fede nelle persone che sono gli attori del sistema e danno voce ai bisogni e ai desideri, consapevoli della necessità di garanzie giuridiche che rafforzino l’appartenenza sociale, minacciata o meno, e consentano le necessarie trasformazioni sociali per creare nuove soggettività. Si regge cioè su una organizzazione orizzontale e una verticale, (collettività e istituzioni), che valga a realizzarla compiutamente, senza che prevalga il sistema (o la prassi) delle decisioni “prese a distanza” dalle istituzioni in una dinamica di separazione tra chi comanda e chi è comandato che altro non è se non una forma di centralizzazione. Ben diversa dalle necessarie relazioni sociali tra collettività e istituzioni in condizioni di libertà e eguaglianza e ben diversa altrettanto dalla ritenuta capacità autorganizzativa della collettività che, pur espressione delle attitudini e delle capacità delle persone, incontra spesso ostacoli e difficoltà nel determinare le modalità di cooperazione e condivisione sociale e nella produzione di relazioni con l’esterno. A ben vedere, la democrazia procede “per sguardi e per parole” (Valduga) tra collettività e istituzioni, e se è vero che *imago animi vultus est, indices oculi* (Cicerone), e che l’occhio è finestra dell’anima (Leonardo), allora è dall’anima che viene la sua bellezza (e il potere dello sguardo è il potere della mente). Ma le persone vedono solo ciò che sono preparate a vedere sia con lo sguardo della ragione che con quello del sentimento, nonostante la democrazia sia epifania di bellezza e sia capace di orientare il cammino della collettività verso la verità e l’armonia, attraverso quelle pratiche concrete da mettere in atto per rendere quotidiano il “bel vivere democratico”, lontano dall’indifferenza, dal sospetto, dalla paura. La bellezza della democrazia è tale tuttavia da accendere il desiderio di aderirvi con entusiasmo per l’autenticità della vita che può assicurare, nella connessione tra estetica ed etica, e per le energie che sprigiona. Non sono poche però le forze della cosiddetta modernità che fanno sembrare la democrazia un edificio solido ma pericolante al tempo stesso, per le forze distruttive che lo sferzano e talora lo fanno apparire declinante, ancorché la democrazia accetti la sfida, sapendo che comunque anche un’eventuale suo sfinimento sarebbe rivelazione e scoperta di una monumentale

fragilità sempre proiettata in avanti in attesa di una reintegrazione totale o di un ulteriore inveramento successivo pieno di senso, ricorsivo e funzionale all'autoriconoscimento di singoli e gruppi, orgoglio e finalità collettiva (Lowenthal). La democrazia è *dynamis* con cui ciascuno arricchisce e fa crescere se stesso assimilando a sé l'altro, approfondendosi nell'altro e quindi raddoppiando se stesso, tutt'altro che disperso; è quasi un mistero dell'equilibrio e dell'unità dei suoi principi che si rende accessibile solo in un'esperienza di partecipazione alla vita della collettività, riconoscendone la dimensione trans-empirica, nel senso che la democrazia è più di un'opera umana, si tratta di una realtà che la trascende come trascende i suoi fondatori, essendo sorgente vitale, condizione imprescindibile del vivere e del pensare della persona umana; non esistono istituzioni infallibili come non esiste un singolo che sia in grado di unire verità e potere e imporsi come sovrano. La democrazia autentica nasce dalla capacità di riunirsi e di agire politicamente di concerto in un contesto diffuso di principi politici e di pratiche, di proposte e di risposte. Può essere fiacca, o alla ricerca di dar calore ad una lunga stagione nebulosa e caratterizzata da pensieri marginali, o alla ricerca di strade creative influenti, talvolta di un mai scomparso sapore autarchico che costringe ad esperienze stranianti, o ad idealizzare la figura del *flâneur*, osservatore disincantato e privo di urgenza; o in mancanza di grandi propositi, ad immergersi in un paludoso terreno ludico, colto nelle sue declinazioni radicali. Ma la democrazia ha una caratteristica peculiare, quella di essere soprattutto un "discorso" di libertà, anzi un vero "saggio" di libertà, nel senso etimologico del termine, da *exigere*, che esamina, soppesa con passione e senza pregiudizi, sottoponendo le proprie idee al filtro della realtà e non solo a quello della speculazione filosofica. È così che nel nazionalismo si può cogliere l'inganno con cui può essere irretito il popolo (il risarcimento immaginario ai vinti della vita che si consolano con i successi della nazione, l'amore di patria come volontà di potenza), o che nella mancanza di attivismo, nella riluttanza al dibattito, nella sfiducia nei confronti dei corpi intermedi, nell'ostilità al parlamentarismo si colgono i sintomi di un potere che si vuole imporre con metodi spicci e villani, con impazienza di agire e propensione a plasmare il corpo sociale; o che nella tolleranza illimitata si percepisce la scomparsa della tolleranza (Popper); o che l'uomo cosciente e sollecito del bene proprio e dell'altrui può autogovernarsi ma in comunità ristrette nelle quali è naturale una forte coesione e uno scarso senso di costrizione; o che anche la servitù ha le sue "dolcezze" perché sopprime l'obbligo di pensare, affranca l'uomo dall'angoscia delle decisioni e delle responsabilità, soprattutto in un contesto cieco e disperato.

La democrazia è una scelta di speranza, fiducia e crescita e non di pessi-

mismo, paura e limiti; di servizio, anche audace, ma comprovato, di riluttanza ad abbandonarsi, di determinazione; non divide le persone per gruppi o per interessi, ma è esigenza di comprensione reciproca. Basta anche soltanto che ognuno la lasci depositare in sé, la lasci cadere dentro di sé, e poi faccia silenzio perché essa trovi lo spazio giusto per farsi capire e apprezzare, essendo molte cose assieme e tutte importanti. La bellezza della democrazia è anche che ogni generazione scopre in essa nuovi significati e una mappa speciale per orientarsi nelle vicende “misteriose” della vita insieme con gli altri, delle esperienze collettive, delle organizzazioni nate intorno a un carisma, dei movimenti (Bruni). È bella anche perché vige in essa la splendida “legge del resto”, secondo la quale anche quando ogni promessa è stata tradita, la crisi del sistema sembra irreversibile, tutto appare perduto, “un resto ritornerà” e la democrazia potrà continuare, potrà rialzarsi dalle rovine, ricominciare daccapo, dalla sconfitta, se c’è un “resto” decisivo che aiuta a comprendere i fatti nuovi con le categorie e gli strumenti a disposizione ma appresi prima. Se il “resto” è il patrimonio spirituale originario della comunità democratica. La democrazia rinasce spesso dalle strade della delusione provocata da altri sistemi, dalla memoria della storia di un popolo e dalle evidenze empiriche.

Non importa se coloro che continuano a credere nella democrazia sono pochi, basta che ci sia questo germoglio. Poi anche altri comprendono che la democrazia è un cammino esistenziale della persona. La democrazia infatti aiuta a rileggere il tempo in una prospettiva generazionale che permette di capire come, al di là di quello che divide, le persone sono accomunate da una prospettiva antropologica comune; e ciò grazie ai concetti che la permeano, concetti complessi che “aprono e connettono”, specie se di orientamento valoriale. La democrazia non è astratta, parte dalla “corporeità” della relazione, dal mettersi in una posizione di ascolto e di umiltà (che aiuta a crescere) e di pazienza (che significa saper attendere che il mistero della bellezza, in lei celata sotto duri strati di rabbia e di conflitti, si riveli), così come parte dal desiderare sinceramente di stare in presenza dell’altro per scambiare sguardi d’intesa. E si realizza nel sentirsi tutti insieme appartenenti alla stessa collettività superando divisioni e separazioni in vista di una comunione creativa fondata sulla mitezza e sulla *filia*.

6. La democrazia non è solo la nozione realista del potere direttamente correlata alla forza economica industriale, alla geografia, alle risorse naturali e alla popolazione o allo Stato nazionale come nucleo centrale della sicurezza e della prosperità del popolo (Michta). Tiene conto infatti dell’organizzazione mondiale ed europea basata sui trattati, della cessione volontaria di

parte della sovranità dello Stato ad organizzazioni transnazionali e sovranazionali, della tendenza soprattutto europea ad economie sociali di mercato, dell'affermazione dell'idea che la storia sia dalla parte dei globalisti e del diffuso convincimento che quello attuale sia il tempo del disordine. Consapevole di quanto abbiano assunto importanza "il calcolo della potenza", la competizione geostrategica e della trasformazione del potere, la democrazia è chiamata a riposizionarsi nel contesto del riordino e della nuova distribuzione del potere economico, prendendo atto della disconnessione tra ciò che alimenta il discorso politico al suo interno e il ruolo del potere economico (e militare) nelle relazioni internazionali. In pratica, il nuovo ruolo che deve assumere è quello di guida del potere politico nella competizione tra Stato e Stato, adattandosi in fretta a questa nuova realtà, che non va affrontata con irrazionalità autarchica o corporativa, con incompetenza o aspirazione ad arrangiarsi ma con la credibilità di collettività anche culturalmente operose. Le buone idee sono sempre più emarginate nella vita pubblica e sempre meno i temi strategici sono affrontati nel dibattito culturale. Sembrano quasi più profetici i romanzieri e i poeti con le loro intuizioni che gli esperti (che non sono disposti ad accogliere idee nuove). Pochi si preoccupano di valutare davvero la salute della società, la sua coesione, se sia un motore capace di costruire una comunità, troppo preoccupati di garantire lo *status quo*. Eppure la democrazia si basa su alcuni principi supremi: la componente garantistica del potere pubblico, fondata sul diritto, sui giudici, sulle autorità indipendenti, sul metodo del dialogo e del dibattito, sulla congruità delle leggi con la ragionevolezza, sulla contemporanea suprema autorità affidata al popolo e al diritto. Sicché non è legittimo sottrarre al circuito democratico parte delle decisioni politiche come accade talora per le "esondazioni" dei giudici (Cassese) o per la forza espansiva di certe autorità indipendenti che sembrano aver creato nuovi equilibri nella democrazia. Così come non è legittimo alcun potere egemonico più o meno visibile. L'antidoto è un forte coinvolgimento dei cittadini che tutti insieme possono davvero cambiare le cose in meglio e contribuire a ridefinire obiettivi istituzionali e politici, non solo all'interno dei propri confini geografici, con il loro impegno civico e il loro protagonismo positivo, qualificato e organizzato consapevolmente. È proprio questo l'elemento qualificante della democrazia, antidoto efficace all'esclusione sociale: prendersi cura del bene generale con energie civiche nel processo di *policy making*, con processi partecipati, sperimentazioni di modelli e pratiche di democrazia della cittadinanza, occasioni di relazione e di ricostruzione civica e di riappropriazione di spazi di confronto (in rispondenza all'atto genetico della repubblica democratica "fondata sul lavoro" e di una collettività di liberi e uguali). Sono noti gli ostacoli costituiti dalla

crescente astensione elettorale, dalla diffusa apatia politica, dalla degradazione della cultura politica a vacua espressione di promesse, dalla sfiducia nelle istituzioni, dalla decomposizione dei partiti, vere e proprie insidie contro la sovranità del popolo. Il rimedio è la creazione di luoghi e strumenti per promuovere un corretto confronto tra idee basate sull'idea di giustizia che deve permeare le decisioni sempre più complesse e la crescente diversificazione delle preferenze e delle interdipendenze che impongono una nuova società dell'informazione e della conoscenza (Sen), un confronto pubblico acceso, informato, aperto, con argomentazioni ragionevoli (e non solo orientate e partigiane, Onfray). Tutt'altro che identificare le preoccupazioni della maggioranza e proporre soluzioni che siano semplici ma impossibili da applicare, opponendosi all'elitismo ma risultando facilmente preda di forze estremiste o di populismi inquinanti (Todorov) che promettono il superamento delle tormentose lungaggini della politica e delle sue degradate consuetudini (Mastropaolo). Tutt'altro che le vocanti reazioni della piazza, o lo scempio delle buone maniere e delle regole istituzionali, o la facilitata deriva populista per l'incrocio tra società unipolare e democrazia maggioritaria che dà per scontato l'esaurimento dei conflitti. Le promesse non mantenute dalla democrazia consistono proprio nel fatto che la democrazia politica non si è estesa alla società, non si è trasformata in democrazia sociale (Bobbio) e non si è verificata quella "connessione sentimentale" tra intellettuali e popolo necessaria proprio ai fini della conoscenza (Gramsci). Così la giustizia è scivolata nel giustizialismo, alla ricerca di un capro espiatorio, la democrazia rappresentativa stessa (Ricoeur) nel cosiddetto sciovinismo territoriale, nella cultura del "noi e loro", nella ricerca costante di "nemici" etnicamente connotata (nord/sud), nella ambiguità di soggetti sociali e produttivi che usano un linguaggio diverso su scala nazionale e su quella locale, nella mancata internazionalizzazione del pensiero (che comporta leaderismo provinciale e personalizzazione). Questi nodi della democrazia vanno affrontati con risolutezza, chiedendosi se il rilancio di una categoria "inattuale" qual è quella di popolo e di politica sia asservita sempre più alla logica dominante del mercato e se sia questa la causa di un concomitante emergere di insorgenze e mobilitazioni che proprio alla ricostruzione di un immaginario popolare sembrano oggi rimandare (Laclau); quasi alla ricerca di una compatta identità popolare dopo gli eccessi di termini come massa, moltitudine e popolazione, espressione di una eterogeneità del sociale che ne rende difficoltosa la ricomposizione. In mancanza di una società strutturata, quasi divenuta una "pienezza assente", i processi di identificazione sono fragili e fors'anche contingenti, con conseguente dispersione delle domande rivolte al potere. Acquista così importanza la "costruzione di popolo" come nozione eminen-

temente performativa, una nozione che descrivendo evoca e si rappresenta, che affiora contemporaneamente alla sua *mise en absence*. Per evitare la disillusione democratica occorre allora risalire alla democrazia radicale e autentica e non fermarsi alle sue aggettivazioni, spingendosi addirittura alla sua reinvenzione, proprio per evitare che la democrazia sia senza popolo. La cultura politica è ancora prevalentemente novecentesca e aggrappata al territorio, alle segrete stanze dove avviene la trattativa, l'opinione pubblica dipende prevalentemente dalla televisione, la discussione per arrivare insieme alla formazione delle decisioni non è usuale.

Devono prevalere invece il linguaggio della cura, una strumentazione culturale e valoriale reificata dal lavoro cognitivo relazionale fondato su relazione e linguaggio aperto e chiaro, una specie di *maternage* della politica che produca un divenire umano della politica per evitare la precipitazione del senso collettivo dello Stato e della fiducia (Brown). L'attivizzazione della comunità ha il pregio di rendere la politica un servizio e non una professione, con la sua voce più o meno quietamente imperativa (da *spectator* a *performer*) per far progredire il diritto di avere diritti, unificati intorno alla persona, sia civili che politici e sociali, contro il dilagare di poteri non democratici, ricostruendo la capacità di organizzazione e resistenza (ristabilendo il raccordo tra diritti e vita) contro l'*informal empire* che mette in discussione la questione della soggettività nelle pratiche di ogni giorno. Ed è proprio la cultura costituzionalistica dei diritti che istituisce argini alla tendenziale assolutezza della sovranità delle istituzioni proiettandosi in una sorta di costituzionalismo dei bisogni, affermato dai movimenti sociali (Teubner), che riconosce ai cittadini di essere soggetti e non per difetto, capaci di riconoscersi, aggregarsi e impegnarsi in una prassi collettiva e trasformativa, anche a partire dall'esperienza del conflitto.

7. La democrazia è la grande cornice che dà un senso al procedere della vita insieme, alle sue procedure, alle sue forme e ai suoi metodi. È contro le epoche superbe e sciocche (Leopardi) perché ha una storia dentro di sé, è nel tempo e libera la ragione nella sola direzione che permetta di ritrovare un senso di verità alla vita, il terreno etico, nel permanente sfondo di fedeltà e di rinnovamento dei valori e nel permanere della speranza. Vive la dialettica reale della liberazione, la sua crisi e la negatività ma anche la speranza e la tensione di una ripresa, specie quando l'economia costruisce nuove strutture sociali senza appalesare i fini. Non è prigioniera dell'immaginazione e della sua frequente inconclusività. È piuttosto una chiave teorica di costruzione della società e ne evita la sottomissione all'economia e alle sue cospirazioni. Per questo molti le rendono omaggio, alcuni ne temono le conseguenze. Infatti,

essa vive un paradosso: dalla democrazia degli uguali può diventare la democrazia degli egoisti e rinnegare quella visione dell'uguaglianza umana che sta alla radice dell'ideale democratico (Dunn). Può dunque risultare ambigua, instabile, indebolita e imperfetta, cioè incapace di realizzare l'uguaglianza ma resta sinonimo come termine e ideale di governo di giustizia sociale, del solo ordine politico che si può decentemente difendere e raccomandare anche quando se ne vogliono nascondere gli scopi meno nobili e umani (Vattimo). Se la piena realizzazione di un ordine di eguaglianza è estremamente difficile, ciò non vuol dire che si debba abbandonare il tentativo di articolare nel modo migliore i principi che dovrebbero reggere una società giusta. La democrazia presuppone la fiducia (prudente) che la forma di governo democratico si avvicini sempre più all'ideale di una società più giusta e che le istituzioni della rappresentanza perseguano questo scopo (Dworkin) introducendo modifiche nel funzionamento del sistema (sono queste le idee di fondo della cosiddetta democrazia deliberativa o della democrazia procedurale che comportano una maggior partecipazione dei cittadini alle decisioni delle istituzioni). Anche per questo la democrazia è bella, perché comporta il paziente e tenace esercizio del giudizio e della immaginazione guidati dal senso della realtà (Dunn), e rimanda ad un notevole progresso sul piano morale e politico.

8. La democrazia smussa gli spigoli con il compromesso. È un modo per tentare di non restare soli, tra eventi e visioni, realtà e immagini, con il coraggio di intraprendere una strada tortuosa e difficile; per evitare la cecità di vivere (Ortese). Non ritiene il mestiere della politica sconveniente, inadatto ad attrarre eccellenze ma adatto quasi esclusivamente a chi non ha praticamente nulla da perdere. Respinge l'idea e la prassi di una sovranità illimitata del popolo, o di una fazione, o della maggioranza (Constant). Sovranità popolare significa supremazia della volontà generale su ogni volontà particolare, ma non significa sovranità illimitata; i limiti sono il rispetto rigoroso dei diritti delle minoranze e la non intromissione nella vita privata dei singoli se questi non violano la legge. Non va dimenticato infatti che non appena occorre procedere ad una organizzazione pratica del potere è necessario delegarlo.

9. La democrazia non è soltanto un sistema di valori, è un sistema di fatti; non enuncia soltanto un dover essere, ma una disposizione ad agire con indicazione di fatti conseguenti che è in suo potere realizzare. Tutt'altro che fatti mancati, mezze promesse, prove di scarso realismo politico. Non può infatti rispondere solo con i valori a fatti come la corruzione, i dirigismi, gli attacchi ai diritti civili. La democrazia va consolidata *whatever it takes* e non con

un *flatus voci* o la rivendicazione di una storia, ma con un progetto solido. Non è solo vincolata a procedure pattuite ma ancorata a irrinunciabili presupposti, quale è il carattere relazionale dell'io, l'autentico *humanum* che non consente all'uomo di essere soltanto il proprio esperimento ma di abitare la società plurale, tendenzialmente conflittuale, in vista di un reciproco e benefico riconoscimento.

Se è vero che la società plurale attuale è caratterizzata da una fondamentale contraddizione, la contemporanea esaltazione delle differenze culturali e delle uguaglianze tra le differenze (Donati), è altrettanto vero che nessuna istituzione può produrre cittadini morali anche se sono questi a favorire la democrazia autentica. Occorre la consapevolezza (politica) di un bene pratico riconosciuto da tutti come valore in sé e che è a fondamento del bene pratico sociale del vivere insieme, oggetto di continua negoziazione (Rawls). Così si può ottenere una sintesi giuridico-politica del bene generale dinamicamente concepito e superare l'obiezione di Böckenförde secondo la quale, come è noto, lo Stato liberale vive di presupposti normativi e umanistici che esso stesso non è in grado di garantire. Appare così chiaro che la collettività può essere motivata a vivere democraticamente se in essa sono radicate risorse sociali elementari e pre-politiche di tipo culturale. Vale a dire che alla base della democrazia non vi è una procedura formale fondata sull'universalità astratta dei diritti umani (che pur offrono garanzie di democraticità) ma il valore stesso dell'essere in società come possono testimoniare i corpi intermedi che fanno propri i grandi valori della convivenza democratica e con la loro autonomia testimoniano il noto principio della sussidiarietà come aiuto alla persona (con una giusta subordinazione valoriale dello Stato alla società civile, a comprova che le forme di organizzazione della convivenza non possono basarsi solo sulla coppia Stato-mercato). Nasce da qui l'idea di una *welfare society* al posto del *welfare state*. La democrazia perciò è l'espressione anche di ricorrenti e fondamentali riorganizzazioni del sistema e di movimenti collettivi che comunicano la rinascita di una nuova coscienza; entrambi la rendono grande, aspirando a un vincolo di unione tra collettività e istituzioni che li faccia crescere nell'unità spirituale delle vere e autentiche forze della nazione e dell'ordine.

Appare chiaro che la democrazia non è essa stessa creatrice di volere, né priva l'uomo delle sue responsabilità; così come la libertà non è il volere supremo, vale a dire non si compie e non si realizza che inserendosi in un ordine. In altre parole, la democrazia è un piano dell'uomo il cui contenuto è mirabile e generatore di una speranza attiva. Può dirsi che è la migliore risposta agli interrogativi dell'uomo sul significato del suo destino politico, sociale ed economico al quale egli si impegna e attraverso il quale realizza la

sua esistenza. Vi sono però momenti nella storia o semplicemente dei periodi in cui l'uomo non è affatto preparato ad entrare in questa prospettiva ed anzi vi si oppone, il che fa pensare che la democrazia non può mai essere data per acquisita, non ha un inizio assoluto che resta eternamente acquisito perché in realtà è corruttibile. Come tutte le alleanze; anche se ogni volta che la democrazia è stata distrutta sono rimasti tuttavia alcuni uomini giusti e alcuni valori, risparmiati dalle rovine, per essere il principio di una nuova democrazia e di una nuova umanità. La democrazia a ben vedere è risultata spesso incarnata nella civiltà, da ultimo nella civiltà borghese, e quando la civiltà in cui si era incarnata è andata in crisi ha rischiato di sprofondare anche la democrazia; ma questa non era la democrazia autentica, bensì l'incarnazione della democrazia in una certa civiltà, mentre la democrazia conserva comunque una sua purezza atemporale, un suo distacco sicché non si identifica definitivamente in nessuna delle forme particolari di cultura nelle quali si incarna (che la condannano e la salvano al tempo stesso). Ciò che conta è che la democrazia non appaia come un corpo estraneo della cultura i cui valori costitutivi non possono non essere quelli di giustizia e libertà; allora, il contatto della democrazia con ogni cultura costituisce un apporto significativo, fino a penetrarla profondamente. La vita democratica non è fatta semplicemente né di spontaneità né di leggi; ci sono delle condizioni precise, necessarie perché possa farsi profonda e crescere attraverso le crisi, le tensioni e i "momenti buoni" (Vanier): il sentimento di appartenenza, di interdipendenza, la disponibilità a relazioni interpersonali, la condivisione degli ideali, la fiducia reciproca; in una parola, la conciliazione tra la libera personalità ed il polo oggettivo della collettività in un'autentica esperienza che rende possibile questo passaggio. È innegabile che in un ambito "piccolo" tutto ciò può avvenire molto più facilmente; nel "piccolo" le forme di democrazia diretta prevalgono su quelle di democrazia rappresentativa senza che ciò comporti una logica eccessivamente semplificatrice o binaria (sì o no), o di acclamazione, mentre in genere la politica richiede ponderazione, attenzione al pluralismo, compromessi, anche per evitare che gli strumenti di democrazia diretta diventino espressione di gruppi di interessi particolari a danno delle minoranze (Rogoff) e che prevalgano gli "spiriti tribali" che periodicamente seducono gli uomini in un contesto velleitario di autarchia economica e politica. La democrazia ovviamente non è solo un fatto aggregativo, non è solo elezioni e conta dei voti (Florida), ma la congiunzione della riflessione pubblica ponderata e della decisione popolare (che costituiscono la *deliberation*, Habermas) valida in contesti diversi e per scopi differenti (Bessette, Michelman, Ackerman), ben oltre la visione *liberal* della democrazia (Dworkin).

10. Occorre affrontare il tema della democrazia senza teorie preconette ma non sprovvisti di una strutturazione intellettuale; fermo restando che altamente strutturanti come una teoria sono i valori, anche se oggi su questo punto c'è il contrasto dei contemporanei e almeno delle due generazioni precedenti. La democrazia presuppone comportamenti e stili di vita ammirevoli, se pure sviluppati in uno spettro morale ampio; ma le basi del giudizio morale sono solide e indiscutibili. Non è compatibile con il cinismo, tanto meno quello ostentato, e anche con quello che dissimula manifestazioni di generosità concreta; impone *filia* anche per coloro che non ne sarebbero degni perché la sua verità è indeclinabile, anche quando la confusione aumenta e la legge morale perde terreno fino ad essere in definitiva del tutto incompresa o sistematicamente svalutata (Houellebecq). Non ci sono argomenti che la democrazia non possa affrontare, come ritengono coloro che compongono la schiera dei mediocri, perché la sua dirittura intellettuale e morale la rende capace di affrontare anche gli argomenti moralmente più delicati e le cosiddette contraddizioni insostenibili. La sostengono persone che in maniera cosciente e deliberata decidono di trattare costantemente gli altri con lealtà, onestà e buona fede e si attengono a queste regole fino alla fine (anche se per loro sono controproducenti) perché sono dedite alla realizzazione della comunità umana (Cioran) con fede robusta nella fraternità. Costoro elevano a comandamento l'obbligo per ogni uomo nel corso della sua vita di fare la felicità di almeno un certo numero di persone (come sosteneva Versilov, uno dei personaggi più enigmatici di Dostoevskij). Non sono visionari, sanno che il lavoro, la società, la scuola sono "faccende" di reciprocità, di vicinanza unita a distanza (Bruni), esperienze umane e umanizzanti di mutua inabitazione (*s'io m'intuassi come tu t'inmii*, Dante). La comunità vive e si alimenta dentro questo spazio libero di vicinanza e distanza che riguarda le persone tra loro e la persona e la collettività, senza che si verifichi alcuna sostituzione. È in questo contesto che vive e cresce un pensiero libero, attento, coltivato, critico, tra carisma personale e comunitario (Gasset).

11. La democrazia non è per gli scontri tra assoluti. È piuttosto per il linguaggio della comune convivenza nell'orizzonte dei diritti, anche primordiali. Auspica la convergenza intelligente, umana, trasversale. Investe molto in azioni di persuasione, di prevenzione, senza invadere il campo delle libertà se non per la parte in cui la libertà di uno nega quella dell'altro. È tuttavia presidio ai rovesciamenti o rinnegamenti dell'essere umano che favorirebbero la convergenza relativistica in difesa di diritti individuali senza una scelta di vero universalismo della cultura e del diritto (Ferrara). Per questo, tutt'altro che sistema senza avvenimenti. Non è un sistema indeterminato, sovrac-

carico di culture inconciliate, nominalmente nazionale ma minato da rivalità intestine e non è un contesto caotico perché non può svilupparsi senza un baricentro culturale-identitario effettivo o almeno percepito. Presuppone però una collettività complessivamente avanzata, colta, vibrante. La democrazia non è un esperimento, nasce infatti attraverso la legge o in virtù della tradizione storica ed esprime il diritto del popolo alla sovranità e all'indipendenza meglio se rafforzati con la promulgazione di una legge fondamentale, ancorché risultata da un compromesso politico, che non discrimina le minoranze. La democrazia è anche e soprattutto socialità che si esprime in ritualità e in simboli nel tentativo di tenere insieme valori universali (uguaglianza, giustizia, libertà) e appartenenza nazionale, universalismo e particolarismo, un confronto fra al di qua e al di là del limite. È però necessario che la democrazia cresca per non perdere l'anima, non sia cioè la vittoria di una fazione politica su un'altra ma il frutto di un consenso generale che la vuole proteggere al di là delle differenti sensibilità politiche, ancorché esasperate, che non possono tuttavia alterare la realtà di fatto. La democrazia la si capisce da chi e da come uno è e non da chi o da come odia (parafrasando Grossman). In altre parole, se c'è un legame tra le parti sociali, ancorché oggetto di acceso dibattito, anzi per rilanciarlo, e non una diffusa diffidenza che non unisce. Perché non è soltanto l'interesse che le unisce ma la coincidenza degli intenti finali per inseguire il bene generale. Ciò non è escluso se il sistema soffre di una contraddizione strutturale, se cioè una classe ambisce ad un ruolo di *leadership* antitetico a quello fondato su regole democratiche. Questo può dipendere dagli effetti di una tumultuosa crisi economica o da momenti di più o meno reale transizione sistemica o da sbilanciamenti economici che creano tensioni e vulnerabilità, o da squilibri di sicurezza interna o esterna. Anche in questi casi però la democrazia può reagire prospettando scenari reciprocamente vantaggiosi alle parti contrapposte, secondo principi come quello della convergenza su una serie di elementi fondamentali che rivendicano approcci alternativi (dando vita ad una reciprocità politica prima che economica). Così come può reagire agli stimoli tecnologici di certi colossi che mal si adattano allo Stato di diritto, facendola apparire fragile o debole nelle economie avanzate. In questi casi, la democrazia reagisce senza ostentazione, ma con la rilevanza strutturale delle sue istituzioni, assecondando le potenze capitalistiche mondiali se ed in quanto non comportino rilevanti cambiamenti sistemici che ne possano compromettere l'istinto di conservazione e accrescendo l'influenza della collettività sulle scelte degli interessi economici fondamentali. Si può realizzare, in questi casi, il progetto di una comunità dal destino condiviso che non implica tuttavia impegni vincolanti di alleanza tra i partecipanti; si tratta piuttosto di "mosse di apertura"

(Kortunov) che non escludono “contro-vie” rispondenti alla logica e ai limiti della autonomia strategica e del non-allineamento.

Perché si possano realizzare queste capacità di combinazione è necessaria una cultura del bene sociale che ne regoli l’uso, anche mediante legami tra discipline umanistiche e intelligenza artificiale che assicurino la permanenza di un contesto di valori comuni al fine di utilizzarli nel modo migliore.

La democrazia è caratterizzata anche da una benevola negligenza (Hulsman) nei confronti di iniziative private e commerciali che possono comportare un miglioramento complessivo, più o meno inaspettato, evitando di ricondurle ad un rigoroso e formalistico rispetto di regole e normative in genere, nel convincimento che il talento, personale o collettivo, lasciato libero, possa giovare. Al contempo, è molto attenta a verificare la “razionalità” delle regole economiche che i “mercati” cercano di imporre insieme con la presunta autoregolazione, evitando ogni servitù intellettuale nei loro confronti così come nei confronti dei governi tecnici che spesso esprimono tecniche di governo autoritarie e repressive o ingiunzioni veicolate dalle semiotiche significanti del senso di colpa.

A ben vedere, la democrazia porta nella sua natura una profonda analogia con l’uomo moderno, ne ha le aspirazioni e il tormento, si angoschia e sente come lui; comprende la tensione, il dubbio e l’incertezza che vede rafforzarsi in questi tempi non solo nel popolo ma tra le file dei sostenitori del sistema democratico. Ma è angosciata più che cupa, sofferente più che triste mentre constata che le sfide del mondo moderno stanno scalfendo principi assodati ed evidenze che si ritenevano scontate. Eppure, proprio questi dubbi il più delle volte non distaccano definitivamente l’uomo dalla democrazia ma gliela fanno poi cercare ancor di più e celebrare con maggior intensità, consapevole che la democrazia lo rende meno solo, aperto alla modernità ma senza cedere davanti ad essa, alle sue alienazioni, alla mancanza di punti fissi e di sicurezze. Esso segue dapprima lo spirito del tempo ma poi se ne distacca rispondendo a ciò che di più vivo e più ardente vi è nei suoi desideri: l’adesione alla costituzione della società come proprio corpo di appartenenza, con coscienza di quello che è, di quello che dovrebbe essere, assecondando la vocazione a non essere confuso nella moltitudine ma ad essere chiamato per nome, in quanto persona, ad esercitare un dialogo in ogni azione rilevante, infondendo nelle cose sempre qualcosa di nuovo, secondo il suo essere vero che è comune agli altri. La democrazia chiede che la collettività abbia coscienza di sé, si senta distinta dalla moltitudine per grado di elevazione di dignità, metta in evidenza un ideale di uomo nella sua unità fondamentale; non è una fenomenologia che obbliga a qualche riflessione o a qualche at-

teggimento o sforzo che diventano caratteristica dell'essere parte di un insieme. È relazione e prossimità, non semplice moto sociale; è confronto e quindi anche inquietudine, insoddisfazione, ma ragione profonda e regola sicura al mestiere di vivere insieme con la forza coinvolgente dell'umanesimo (che accomuna).

Quando la democrazia è violata, la collettività vive l'esperienza della mancanza di fondamento, del disallineamento totale, dello spaesamento: non contribuisce più a costruire la sua autentica libertà nell'unità di intenti e di valori. Finisce per recitare una commedia-tragedia il cui copione non è la vita autentica e si ritrova dentro una delle esperienze umane meno edificanti, quella dell'assenza di libertà vera, perché le persone non percepiscono alcuna evoluzione che non sia l'esilio interiore e la mancanza di un cammino comune. È la stessa solidale condizione umana che non viene percepita nel suo "assortimento" dei contrasti, delle incomprensioni e delle critiche, del farsi voce degli altri. Ma è proprio in questi contesti bui che l'uomo sente l'esigenza di una vita nuova, di una realtà tutta da rigenerare e capisce che deve liberarsi di tutto ciò che "sembra" sicurezza e garanzia umana e che ciò che vale è ottenere insieme alla comunità lo spirito di sapienza da cui derivano tutti i beni autentici.

Per questo la democrazia è bella: è capace di raggiungere le fenditure più profonde dell'interiorità dell'uomo e di orientarne la vita per renderla autentica nella comunione con gli altri. Non promette onori, ricchezze, potere all'uomo, ma il compimento della sua missione, tra i segni del corpo e dell'anima che sono la mappa della sua esistenza. È bella, dunque, perché è testimonianza di una prova superata e condivisa e impone un racconto, una storia che l'accompagna e la motiva; e impone vigilanza del cuore e della mente (i nodi della persona), attenzione e sobrietà, presenza (*prosoché*), voglia di resistere. È bella perché è rivelazione del corso autentico della vita insieme che è elevazione e senso di armonia. E resta bella nonostante i reiterati tentativi, diversi sul piano del metodo e dei presupposti, di darle attuazione, ma senza rispetto della sua idea-forza (Canfora) che è potere del popolo e non potere sul popolo, qual è l'incessante tentativo di *élite* direttive abili ed efficaci di ottenere un largo riconoscimento della natura "democratica" del loro potere o quello dei potentati economici di privilegiare il suffragio dei mercati su quello degli elettori.

12. C'è un'idea di democrazia essenzializzata o, per definirla con maggior audacia, "disossata", depurata di economia e sociologia (Berardinelli), che risponde alle aspettative neopopuliste degli acculturati di massa, sedicente annunciatrice di tempi nuovi. La democrazia è un tema che tutti i grandi

pensatori hanno affrontato, esponendo tesi antitetiche che nel bene come nel male hanno suscitato una certa impressione nelle persone incolte e in quelle colte. Ricordando quelle meno risalenti, basta confrontare le idee di Marx con quelle di Bakunin, di Heidegger con quelle di Benjamin e Schmitt, di Bloch con quelle di Foucault e, ai giorni nostri, di Negri con quelle di Agamben. Un mondo di idee che accompagnano la democrazia con alcune delle dicotomie conflittuali indistruttibili come oppressione/liberazione, espropriazione/riappropriazione, scambio mercantile/uso comune o comunitario, rivoluzione dell'essere contro l'avere. Per tacere delle idee dei giuristi che sono tuttavia esposte nel testo del presente lavoro. Altre dicotomie più attuali sono quelle che riguardano i temi centrali della sicurezza e delle migrazioni (sui quali la maggioranza della collettività oggi ha l'impressione di non essere ascoltata), così come i temi della crescita e della decrescita. La democrazia ha una innegabile forza di seduzione che costringe a metterne in discussione i valori per evitare di assecondare le idee secondo le quali sarebbe una sorta di religione dei deboli. Ma esiste anche un'opinione pubblica reattiva, espressione di una chiara percezione delle infatuazioni di alcuni per il populismo, di altri per una entità visionaria come la moltitudine (che non pare un concetto sociale) e di altri ancora per una società aperta incondizionatamente. A queste idee si affianca poi un percorso emotivo individuale che passa dalle fasi di slancio e fiducia a quelle di pessimismo e ripiegamento (Giddens) e può poi sfociare in movimenti o gruppi che finiscono per esercitare una certa pressione, soprattutto su temi specifici, e che aspirano ad essere inclusi nei processi decisionali in rappresentanza (frammentaria) di interessi economici e non (costituendo la cosiddetta sub-politica, Beck). Se pure la democrazia sia caratterizzata da un principio di devoluzione del potere, il compito primario che deve perseguire è quello della solidità sociale che superi le contrapposizioni e assicuri un benessere diffuso migliorando la distribuzione della ricchezza nel rispetto dei principi di giustizia e di equità. A ciò devono concorrere cittadini preparati ad affrontare questi scopi con la necessaria consapevolezza delle difficoltà. La democrazia infatti è un ordinamento nel quale tutte le forze sociali, giuridiche ed economiche, nella pienezza del loro sviluppo gerarchico, cooperano proporzionalmente al bene generale; non basta tuttavia "il fine", sarebbe una democrazia virtuale, ma occorre un assetto organico delle forze sociali convergente a quel fine. Ciò significa che lo Stato non è creatore e determinatore dell'ordine sociale e dei rapporti sociali ma deve rispettarli e promuoverli nella loro identità culturale; infatti la democrazia si connota come coordinata coesistenza di gruppi, non rigidi o statici ma dinamici, anche in contrapposizione con i fondamenti teorici della riflessione filosofica e giuridica del positivismo che lascia nel-

l'ombra l'immensa ed armonica serie di doveri che sostentano e ravvolgono l'essere sociale (Toniolo). Ne consegue che la democrazia nel senso più ampio è una convergenza di forze sociali, giuridiche ed economiche rivolte a proteggere, rispettare ed elevare il popolo. Così la democrazia politica è una conseguenza di quella sociale, giuridica ed economica e non viceversa. Allora attraverso un'integrazione dei principi della democrazia formale si perviene alla democrazia sostanziale e le libertà formali o politiche si convertono in libertà "organiche" consistenti nell'autonomia dei gruppi intermedi e nella libertà finalistica, ossia nella cosciente partecipazione di ciascuno ai fini sociali; il tutto radicato nella libertà originaria (autonomia della persona, Toniolo) che mira a riannodare relazioni armoniche tra le varie componenti della società facendo prevalere la solidarietà, vero strumento di rigenerazione della società (Molesti). La democrazia è bella, per quanto spesso compromessa dal contesto dentro il quale è collocata: uno dei suoi massimi problemi è quello del miglior possibile funzionamento, che a sua volta dipende principalmente dalle qualità personali di governanti e governati. Si dimentica troppo spesso che le istituzioni non appartengono ad un mondo diverso da quello cui appartengono i governati e che perciò le abitano opinioni, pregiudizi, passioni che sono di ogni uomo. Non tenere conto di questo fattore la farebbe scendere dall'alto dell'astrattezza e risulterebbe insincero. Perciò le istituzioni si portano appresso le ambizioni e la vanità di coloro che le rappresentano, la loro cultura e finanche la loro estrazione sociale e geografica, così come i loro ideali e le loro ideologie insieme con le loro fragilità. È richiesta loro però l'assoluta probità anche fuori dall'esercizio delle funzioni, insieme con lo sforzo di evitare occasioni di corruzione. È richiesto altresì pieno affidamento per preparazione, per maturità, per attitudine ed esperienza, per dignità, per moderazione. Vale a dire: chi le rappresenta non deve concepire la funzione di cui è investito per fini ultranei, talvolta addirittura con ingegnosi accorgimenti. È vero che il potere è ripartito tra distinte istituzioni e che ciò dovrebbe fornire qualche assicurazione ma è altrettanto vero che la distinzione è soggetta a sbandamenti, cedimenti e offuscamenti insidiosi, fino a rendere le istituzioni talora pressoché intoccabili, per il loro raggio d'azione soggetto ad una rilevante capacità espansiva in via di fatto (senza alcuna capacità di riflessione su di sé che le indurrebbe ad un comportamento rettilineo). Invece in democrazia l'esercizio del potere è sempre contingente. Lo stratagemma delle istituzioni per travalicare la loro competenza è noto: si giustificano e vengono giustificate con il vuoto di potere di certe altre istituzioni e con la conseguente necessità di compiere opera di supplenza che tuttavia spesso è invece vero straripamento. La conseguenza che se ne può trarre è che in questi casi le istituzioni non si immergono nella realtà so-

ziale perché non ne vivono direttamente le esigenze, le aspirazioni, gli umori, i conflitti. Pretenderlo da parte della collettività può sembrare di una ingenuità disarmante (Ferrari), invece è un invincibile bisogno di rimettere ordine.

13. Questo studio affronta un'intrapresa che per certi aspetti appare fuori posto nei confronti degli studi classici compiuti da autori la cui statura è indiscussa anche se talora le loro opere non si prestano a una lettura facilmente comprensibile o non appaiono contestualizzate, pur essendo ricchissime; proprio per questo non è possibile impadronirsene in una volta sola.

Il tema della democrazia è qui affrontato prestando attenzione a ciò che è parso particolarmente suggestivo, utilizzando anche la letteratura secondaria. La speranza è che non siano state aperte soltanto porte già sfondate, spendendo così tempo ed energie sproporzionate ai vantaggi che se ne sarebbero potuti ricavare. È inevitabile che un lavoro come questo comporti una certa arbitrarietà ma per parare le critiche giova trincerarsi dietro le parole di Nietzsche secondo il quale “quando vai dai classici, portati dietro la tua capacità di giudizio”.

14. Per una democrazia autentica occorre cooperazione tra competenti ed *amateurs*, tra *élite* ed eletti, perché la politica non può fare a meno di ascoltare gli orientamenti popolari né di interpretarli ed eseguirli. Gli uni non possono “liberarsi” degli altri. Libertà e liberazione non sono sinonimi. Si pensi all'ideale della (materia di) liberazione politica, economica, sociale che tuttavia non può avverarsi senza una adeguata concezione di libertà. Ciò vuol dire che può accompagnarsi all'ideale di liberazione una insufficienza interna alle diverse anime della protesta. Anche il territorio è un elemento della democrazia. Il territorio è la casa comune della gente. È anche il suo trono. Deve esserci relazione tra il territorio e la gente. D'altronde ecologia significa gestione della casa. Non deve diventare “un mercato”, cioè non devono essere sfruttate incoscientemente e sconsideratamente le sue risorse per guadagnare, alterandone ritmi e condizioni. Deve essere un focolare di affetto, non solo un ricovero. Ma non va sacralizzato a scapito del resto dei valori umani. Non deve diventare una rigida delimitazione, anzi deve essere conforme alla ricerca di crescita economica della collettività insediata. Senza indebolirne il raggio d'azione. Oltre la comunanza di origine, di lingua, di storia, o la sua comunanza “politica”.

Ma serve ragionevolezza “nell'uscita”, secondo criteri che non prescindano dall'umanità dell'uomo, nell'orizzonte delle relazioni legate all'essere umano. Il territorio non deve diventare un idolo, un'occasione di ripiegamento che rende gli individui irrelati. È questo il patrimonio di sapienza cui

attingere per rispondere alle sfide della globalizzazione, mettendo a disposizione la propria esperienza relazionale che è su piani diversi, universale e particolare. È questa la voce della comunità, e da essa la comunità dovrebbe ricevere i compiti, tanto più che la voce parla con chiarezza e non tollera di avere padroni. Ciò significa che non spetta alla comunità scegliere quale parte dei compiti eseguire e quale no, ad esempio perché non le piace. Anche in quella parte che la comunità sarebbe portata a scartare può esserci qualcosa di essenziale che se non eseguito rischia di inficiare tutto. È questo il fiorire con pienezza della comunità. La capacità di fedeltà alla voce anche quando essa dice cose che comportano scelte difficili alle quali spesso sono sottesi orizzonti più larghi. Evitando incompiutezze e parzialità. La comunità, ascoltando la voce, parla con parole e gesti e intende il tempo non solo come quello che trascorre inarrestabile e tutto relativizza ma come tempo qualitativamente pieno nel senso che tutto ha il suo momento: c'è un tempo di momenti belli e uno per i sacrifici; il tempo per la comunità non è un futuro che incombe ma un evento che arriva. Per questo la comunità non può essere solo autoreferenziale, ma riconoscersi nella dignità della coscienza personale di ognuno dei suoi componenti attraverso la mediazione della coscienza stessa. È il principio di attrazione che la permea per la reciproca conoscenza di ognuno che è la base di ogni dialogo costruttivo. La *cura virtutis* ispira la teoria delle decisioni, oltre la logica soltanto dell'utile o del ricavo e senza esserne succube. Cioè nel territorio vige il primato dell'uomo. Un elemento di fondo inaggrabile.

15. Si sta delineando una democrazia orizzontale rispetto a quella verticale nella quale competenza e specializzazione sono contestate mediante l'accesso diffuso e immediato a una enorme massa di dati e di informazioni. È lo stesso concetto di divisione del lavoro ad essere attaccato. Così questioni altamente tecniche e specifiche possono essere affrontate non solo da esperti e una qualsiasi opinione può pretendere di avere pari dignità. La sfiducia nelle *élite* e la contestazione di qualsiasi forma di *expertise* sono le conseguenze, insieme con l'impossibilità di qualsiasi dialogo tra esperti e cittadini comuni.

Si spezza così il nesso tra competenza e democrazia, procedure democratiche e vitalità sociale come valore politico, e si apre la voragine del risentimento, della rabbia, della incomunicabilità, della sfiducia. E soffre la convivenza civica che si basa sulla fiducia e la disponibilità ai compromessi; ne risente in genere la *governance* contemporanea. Perché il sale della democrazia è nelle comunità caratterizzate dalla condivisione delle opinioni, non diversamente dai corpi intermedi (de Tocqueville). Si contrappongono così i